

1997. Fuga dalla Penisola *La crisi? Non è di mercato ma di sistema. dicono gli imprenditori. L'Italia è come un'azienda decotta in cui nulla funziona: dai trasporti alla pubblica amministrazione, dal fisco alla finanza, dalla giustizia al mercato del lavoro. Viaggio nel malessere degli industriali. Che minacciano: il made in Italy andremo a produrlo all'estero.*

QUESTO PAESE È UNA CAMIERA A GAS

di Giuseppe Meroni

Si comincia con un paradosso. «Andrà a finire che il *made in Italy* lo produrremo all'estero, e per l'Italia diventerà merce di importazione». Paradosso pesante. Ma è solo l'inizio. Arriva da uno dei più dinamici industriali italiani (Giorgio Squinzi, settore chimico, 600 miliardi di fatturato per due terzi realizzati all'estero). Ed è la rappresentazione fedele del clima pesante che si respira nel mondo imprenditoriale italiano. Squinzi è una voce tra le tante di un coro che in sottofondo, mentre i baritoni e i tenori della politica tengo-



La delusione degli industriali: dall'alto Giorgio Panto, Antonio D'Amato, Riccardo Protti, Giorgio Squinzi, Peppino Fumagalli, Giovanni Inghirami e Antonio Costantini.



A

QUESTO PAESE È UNA CAMERA A GAS

no incrollabilmente la scena, ripete una di quelle arie insistenti, addirittura monotone, cui non si fa in fondo tanto caso finché non diventano ossessive. «La vita delle imprese è diventata impossibile», dicono le parole. E goccia dopo goccia, dietro il giornaliero stillicidio di notizie sul trasferimento di aziende (o di investimenti) oltre confine, e a fianco delle più silenziose dismissioni e chiusure operate dalle multinazionali, quelle stesse parole cominciano a tracciare l'immagine di un ormai visibile fenomeno di deindustrializzazione.



CARLO CARINO - DE PASQUALE/CONTRASTO

È CRISI, annunciano. Ma non è solo o tanto crisi di mercato, crisi di congiuntura. È soprattutto crisi di prospettive. Il mondo dell'impresa italiana sembra non vedere più, neppure all'orizzonte, un accettabile quadro certo di norme e di sistema orientati al suo sviluppo e alla sua crescita. E stretto dalla morsa delle diseconomie, della pressione fiscale e dell'incertezza normativa, si interroga su quanto a lungo potrà ancora resistere.

E se vale la pena di resistere.

Melodramma? Non è forse vero che l'inflazione è bassa? La lira non è dunque forte? La Borsa non è in Toro? E i tassi? I tassi non sono stati limati?

Riccardo Protti, presidente del Gruppo Piccola Industria di Assolombarda, è titolare con i fratelli Antonio e Umberto di un'azienda meccanotessile gioiello,

con esportazioni in tutto il mondo, 300 dipendenti e 80 miliardi di fatturato.

«I nostri uomini politici», dice, «si compiacciono di indici probabilmente favorevoli ma non esaurivi. Lira, tassi, inflazione: sono tutti elementi importanti. Ma i loro valori sono fragili, e potrebbero ribaltarsi domani mattina, quando un Paese è ridotto come il nostro». Ridotto, chiarisce con una immagine Protti, «come un'azienda in cui per anni, addirittura per decenni, non si è fatta né manutenzione, né formazione, né ricerca». E che come un'azienda trascurata e decotta, obsoleta e saccheggiana, carica di costi e di oneri impropri. «non nasconde ormai più i segni di cedimento in ogni comparto: dal territorio alla giustizia, dai trasporti alla pubblica amministrazione». C'è in scadenza un conto molto salato. E a farne le spese saranno le piccole e medie aziende, la spina dorsale dell'imprenditoria italiana.

PROTTI SCANDISCE: «Questo tipo di impresa è in Italia alla fine del suo ciclo. L'inadeguatezza del sistema, la pressione fiscale al 60% e la vitalità di molti nuovi competitori all'estero ci porteranno a una posizione di marginalità. E sarà un processo di deterioramento rapido. Perché l'Italia, che pure su questo tessuto ha vissuto, non si è mai strutturata per consolidarlo, per fare crescere e diventare grandi i migliori. Siamo un vivaio di bonsai, reso asfittico dalla complessità normativa; dal sistema finanziario che in nulla è al nostro servizio: da una scuola finalizzata più alla collocazione dei docenti che agli sbocchi professionali; dai nulli collegamenti con l'università; soprattutto dalla cultura contraria all'impresa. E se una soubrette, o un cantante, o un calciatore incassa miliardi in poche ore, nessuno se ne stupisce. È lecito, normale. Ma

se un imprenditore guadagna bene dopo un anno di rischi e di fatiche, è visto con invidia, con sospetto».

È una situazione che sembra essere stata capita meglio dai politici d'oltre confine che da quelli nostrani. Persino il minuscolo Canton Ticino, che come numero d'abitanti è pari più o meno a un paio di quartieri di Milano, ha varato nei giorni scorsi un piano in 101

UN MARE DI OPPORTUNITÀ. TUTTE ALL'ESTERO

«L'Italia è come un'azienda in cui per anni non si è fatta né manutenzione né formazione, né ricerca», spiega Riccardo Protti, presidente dei piccoli industriali di Assolombarda (a sinistra). Paesi come il Galles, sostiene Peppino Fumagalli, presidente della Candy (in basso), offrono condizioni di gran lunga più vantaggiose.

punti per il rilancio dell'industria locale. Esplicitamente orientato, ha dichiarato Marisa Masoni, direttrice del Dipartimento Finanze ed Economia del Cantone, ad attrarre capitali e soprattutto imprese italiane dalla ricca fascia di confine. «dimostrando gli assoluti vantaggi derivanti a un'impresa estera da una tale scelta».

«L'unico limite del Ticino», dice Antonio Costantini, presidente della Sisme di Olgiate Comasco, da anni primo fornitore di motori elettrici per il gruppo tedesco Bosch, 135 miliardi di fatturato, 80% di export e 800 dipendenti, «è la relativa carenza di aree industriali per insediamenti medi o grandi come è per esempio il nostro. Ma per una piccola impresa, soprattutto in fase di avvio, la convenienza offerta è indiscutibile. Il fisco è ragionevole e collaborativo, disposto a modulare il proprio intervento in rapporto ai benefici economici e sociali dell'iniziativa: il sistema finanziario è efficiente: quello dei servizi ottimo. C'è soprattutto alle spalle un progetto, un disegno di sviluppo. Perché un imprenditore dovrebbe muoversi su un terreno così insicuro come quello italiano, quando poco più in là lo attendono braccia aperte?».

Ciò ora, del resto, migliaia di frontaliere italiani lavorano in aziende italiane trasferite oltre confine a metà anni '70 soprattutto per sfuggire ai rischi e ai timori di quel periodo di piombo. Un altro paradosso, certo. Ma nessuna, naturalmente, ha mai fatto ritorno.



L'assedio delle opportunità a portata di mano è tuttavia assai più vasto. «Il Galles», dice per esempio Peppino Fumagalli, presidente del gruppo Candy (quasi 2mila miliardi di fatturato nel settore degli elettrodomestici, con il 57% della produzione e l'82% dei ricavi realizzati all'estero), «offre alle imprese condizioni incomparabilmente più vantaggiose dell'Italia». Non è un caso che la Welsh Development Agency abbia già favorito l'installazione di circa 400 imprese straniere, di cui numerose italiane, creando circa 70mila nuovi posti di lavoro.

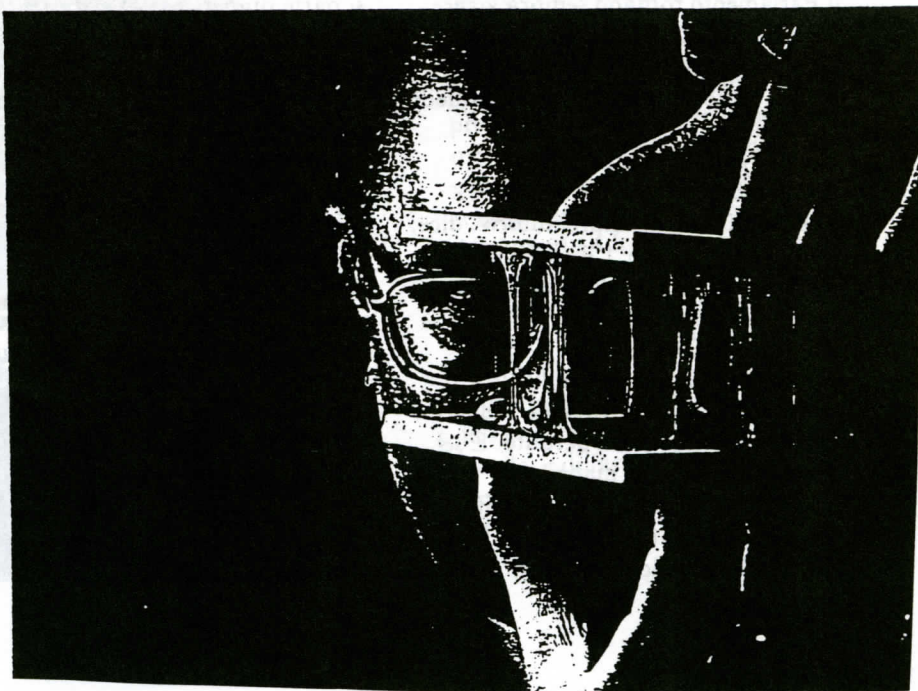
ALTRE POSSIBILITÀ ANCORA sono dietro l'angolo. La Savoia francese ha già richiamato una parte dell'industria piemontese e in particolare dell'indotto torinese. Ora sono Slovenia e Austria a snocciolare le loro proposte. La ricetta è sempre la stessa: aree industriali attrezzate, energia a prezzi ridotti, sportello unico per tutte le pratiche, assistenza finanziaria, agevolazioni fiscali, flessibilità sindacale.

Dei 300 imprenditori del Nord Est ricevuti a metà febbraio dal presidente della Carinzia, una trentina hanno in programma, a breve, il trasferimento delle attività. La visita è stata promossa dalla Life, l'associazione degli imprenditori collegata alla Lega Nord. Ma Giorgio

POCA POLITICA E TROPPO BUROCRAZIA

In Italia manca una valida politica industriale. E invece fisco e burocrazia sono dappertutto, dice Giovanni Inghirami (sopra), numero uno del gruppo di famiglia. In basso: Giorgio Squinzi, industriale chimico.

Panto, che della Life è presidente (dopo molti anni trascorsi negli organi locali di Confindustria), ci tiene a chiarire. «L'interesse per la Carinzia», dice, «non è legato solo al problema fiscale. Certo in Austria il reddito delle imprese è tassato al 34% e da noi al 62%. Ma alla radice di questo guardare oltre confine c'è il venire meno, in Italia, del rispetto e dell'attenzione per chi produce, per il suo lavoro e per la ricchezza che crea». È in gioco il



ROBERTO BENZI



valore dell'impresa, la ragione dell'essere imprenditore. (Gli stessi valori, del resto, di cui parla Ennio Presutti, presidente di Assolombarda, nell'intervista qui sotto).

Panto, leader nel settore dei serramenti in legno su misura, 100 miliardi fatturati (25% all'estero), 300 dipendenti diretti e altrettanti associati commercialmente, guarda ai Paesi nord-europei nei quali «intraprendere è un merito, un punto importante nella valutazione di un uomo e della collettività in cui agisce. Il fenomeno più allarmante», dice, «è vedere i giovani del Triveneto ambire per la prima volta a posti pubblici, sicuri e garantiti, rompendo una tradizione che li ha sempre visti orgogliosi di tracciare, magari emigrando, il proprio destino. Ecco i figli di una società che mortifica, fin dalla scuola, l'immagine dell'imprenditore. E di un sistema politico che inventa una puttana e la chiama Credito d'onore. Ma lo sanno quei signori che, da che esiste l'impresa, lo Stato deve creare un buon quadro di strutture e norme in cui farla



operare, e l'imprenditore deve rischiare di suo? Fa rabbrivire vedere la nascita di pseudo-imprenditori che rischiano soldi dello Stato, in un sistema statale che li porterà al fallimento. Viene da chiedersi se davvero i nostri figli debbano crescere in questo clima di irresponsabilità da un lato e di delazione, dall'altro».

Dal Sud risponde Antonio D'Amato.

già presidente dei giovani imprenditori di Confindustria, ora responsabile per i problemi del Mezzogiorno, a capo di un gruppo che fattura +50 miliardi (per la metà all'estero) nel settore del packaging. D'Amato non ha proprio problemi a liquidare il cosiddetto Prestito d'onore. «Un pannicello caldo», dice, «dato a un malato terminale, il Sud, che ha bisogno in pochi mesi di un milione e mezzo di posti di lavoro». D'A-

LA PROTESTA DI ASSOLOMBARDA: «CI HANNO TOLTO IL GUSTO DELL'IMPRESA»

«Mi scuso per un linguaggio che può sembrare leghista, ma visto da Milano il Parlamento romano sembra vivere un altro tipo di problematiche. Per dirla tutta, i problemi nazionali, a Roma, sembrano altri rispetto a quelli che compaiono qui».

Ennio Presutti, presidente di Assolombarda, è preoccupato.

«Serpeggia tra gli imprenditori», dice, «un brutto segnale. Un segnale che fa questa crisi diversa dalle altre, e la rende più insidiosa».

Domanda. Quale?

Risposta. La mancanza di entusiasmo. Non la volontà, ma il gusto di fare, sembra perduto. E se manca la molla, se manca il carburante, le prospettive si fanno buie.

D. Ed è possibile capirne le cause?

R. Alla base vedo due fattori. Il primo

è che quando si parla di globalizzazione si deve sapere che non si parla di qualcosa di astratto. Per la gente può trattarsi di un concerto generale. Ma gli imprenditori la vivono in modo molto concreto. E vedono che all'estero tutti si danno da fare per creare condizioni di sviluppo, mentre qui da noi non si muove nulla.

L'effetto è deprimente.

D. E la seconda causa?

R. Da questa immobilità affiora e si rivela in pieno l'indifferenza tutta italiana verso le imprese, che pure sono il motore del suo sviluppo, della sua ricchezza, del suo benessere.

L'industria italiana è considerata come l'intendenza in un esercito vecchio e distratto: «seguirà». In nessun altro Paese esiste questo atteggiamento.

Ovunque, oggi, l'industria è

considerata avanguardia, non salmeria al traino.

D. È questo che uccide l'entusiasmo?

R. Sì. Questa assenza di stima, di considerazione. E gli errori conseguenti. Perché, vede, ogni imprenditore sa che il tempo è una risorsa economica fondamentale e uguale per tutti. Tutti gli altri Paesi lo stanno mettendo a profitto. L'Italia, i suoi politici, lo lasciano scorrere. È un accumulo di ritardi che avrà risultati pesanti. L'inazione di oggi ci lascerà ai margini dello sviluppo nelle tecnologie, nelle telecomunicazioni, nei servizi finanziari, nei trasporti, nella logistica. Oggi si può anche non vedere, ma il conto sarà salatissimo. E gli imprenditori, sommando a una a una queste cose, sono portati a credere che il Paese non ce la farà. La cartina di tornasole è nel fatto che in questo momento si sta investendo molto in ogni parte del mondo, ma nessuna

ANCHE NEL VENETO OGGI SI PENSA AL POSTO FISSO

Giorgio Panto (a sinistra), re dei serramenti in legno: «In Italia sono venuti meno il rispetto e l'attenzione per chi produce. La cosa più allarmante è vedere i giovani del Triveneto ambire per la prima volta a posti pubblici sicuri e garantiti». In basso: Ennio Presutti, presidente di Assolombarda.



mato osserva preoccupatissimo l'altra faccia della medaglia. Non solo quella della progressiva asfissia delle imprese italiane («Puoi avere le fabbriche più belle del mondo, ma se un Paese è bloccato come è oggi l'Italia, e affonda, non ce la fai»). Ma anche quella, altrettanto significativa, dell'incapacità italiana di attrarre, in simili condizioni, qualsiasi investimento estero.

«IN MOLTI PAESI», dice, «l'economia non sembra più seguire gli andamenti ciclici di un tempo. Si vive, con grande incertezza, tra microriprese e picchi di crisi. Ma due Paesi occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna, vivono da due-tre anni una fase espansiva costante. Guarda caso, sono anche gli unici a essersi dati mercati ed economie libere dai vecchi lacci burocratici e statali. Altre economie continentali, come quella tedesca, francese e italiana, sono ancora legate, in diversa misura, a schemi assistenziali, a formule protezionistiche e statalistiche. Col risultato di non riuscire più a decollare. La Germania lo

multinazionale si sogna di venire a mettere basi importanti in Italia.

D. Ma esiste la possibilità di non subire questa marginalizzazione annunciata?

R. Nell'arco di pochissimi mesi il potere politico dovrebbe decidere del futuro su questioni importanti e delicate. Dovrebbe disegnare in una visione di sviluppo gli obiettivi prioritari da qui a tre anni, e poi procedere con forza, uscendo dalle mediazioni politiche del giorno per giorno, sconfiggendo il partito trasversale di chi non vuole cambiare. Altrimenti andremo fuori gioco.

D. Lei crede a questa eventualità?

R. Diciamo così. Se dovessi vedere il ministro Vincenzo Visco gli chiederei di dirmi con certezza quante tasse pagherò nei prossimi tre anni, di darmi la sicurezza che saranno quelle e solo quelle, e di farmi vedere dove vuole arrivare come Paese. Lei crede all'eventualità di una risposta?



QUESTO PAESE È UNA CAMERA A GAS

ha capito e sta facendo passi importanti per adeguarsi. L'Italia è ferma. Non tenta neppure la riforma più urgente, quella del credito. Siamo nelle stesse condizioni che Guido Carli denunciava 25 anni fa. Gli imprenditori ne sono angosciati, e francamente sembrano gli unici a esserlo. Loro sanno cos'è un fallimento, e questo quadro prelude a un fallimento generale. Perché l'Italia subirà il mercato globale, nel quale è ormai immersa, senza tuttavia avere le possibilità di competere».

IL GIUDIZIO DI D'AMATO è severissimo. «Venti anni fa Italia e Gran Bretagna non erano dissimili. Stessa inefficienza del sistema, stesso strapotere sindacale, stessa invadenza del pubblico nel privato. Gli inglesi avevano addirittura, in peggio, una marcata tendenza alla deindustrializzazione. Oggi, dopo la cura Thatcher, aziende private come British Airways, British Telecom e British Gas sono a livelli di eccellenza mondiale. Intere aree depresse risorgono. E l'Italia è al palo. In Inghilterra l'anno scorso sono affluiti investimenti industriali esteri per oltre 45mila miliardi di lire. In Italia, forse, per 5mila. È il risultato tra una politica di posizionamento strategico del Paese, divenuto cerniera di ogni investimento estero che giunge in Europa, e l'assenza di ogni strategia. Chi mai dovrebbe investire in un Paese che, quando pensa in grande, organizza le proprie prospettive industriali con dieci mesi di cotranazione? In un Sud dove non c'è un piano vero contro la criminalità. In un'Italia che dall'area cattolica e di sinistra guarda l'impresa con sospetto, e a destra non riesce a creare una saldatura tra destra economica liberale e destra sociale, con il risultato di trovare quest'ultima, priva di valori propri, spesso e volentieri vicina a Fausto Bertinotti?».

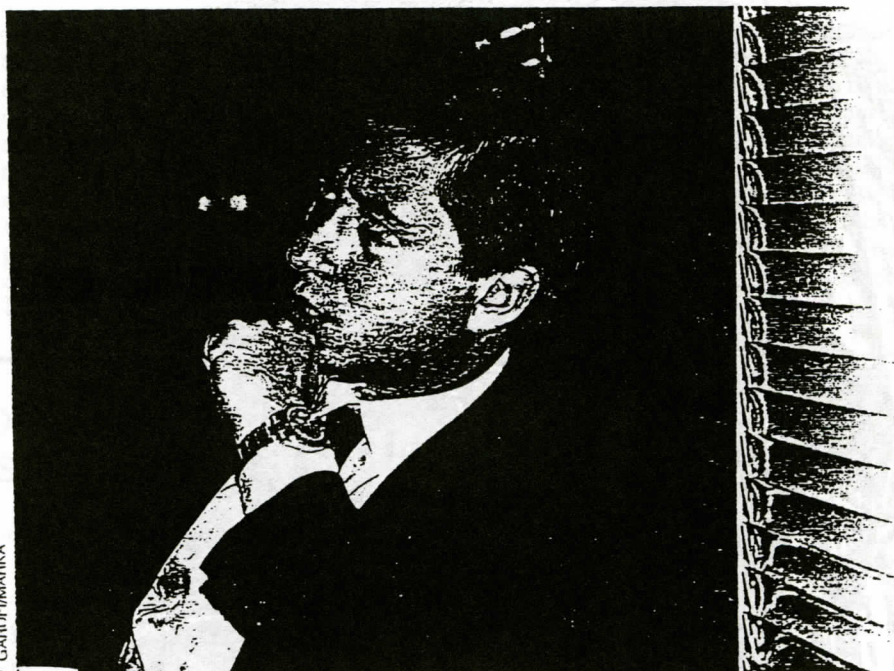
PROBLEMA, questo del rapporto tra valori economici e valori sociali, non dissimile da quello colto da un imprenditore cattolico come Giovanni Milesi, titolare di un'azienda di vernici per legno, 20 miliardi di fatturato, 41 dipendenti e una buona quota, il 25%, di export. «Trovo incredibile», dice, «la confusione che impropriamente si

fa, nel mondo politico e sindacale, tra leggi economiche che presiedono alla libertà dell'impresa e alla sua salute, e la dottrina sociale della Chiesa. Un'impresa libera e sana può anche, chiuso il bilancio, decidere di impegnarsi nel sociale. Ma non si può fare assistenza o risolvere le carenze e le insicurezze di un sistema costoso e sprecone incidendo sui conti delle aziende. Così le si manda solamente fuori mercato».

Non è, naturalmente, un semplice esercizio culturale. È, in modo assai più stringente, anche un problema econo-

mico. «Perché se un collaboratore che porta a casa 2,3 milioni netti al mese costa all'impresa 39 milioni, se parlare di lavoro interinale equivale a bestemiare: se si identificano con il "bene" il posto fisso tutta la vita e con il "male" la visione flessibile delle opportunità di lavoro, perché mai dovremmo stupirci se la Bayer, anziché fare un investimento nel Mantovano, ha preferito andare in Belgio?».

«Stiamo assistendo», dice Giovanni Inghirami, a capo di un gruppo che fattura 600 miliardi nel settore tessile e del-

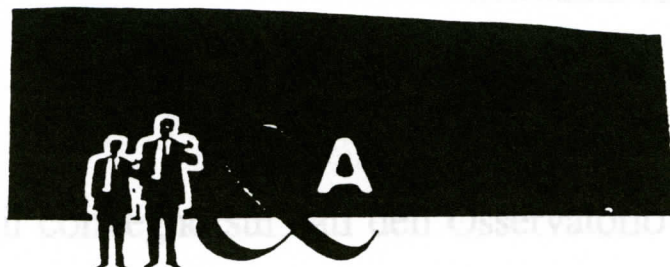


F. GALLI/IMMAGINE

QUI CI VUOLE UNA MARGARET THATCHER

«Venti anni fa Italia e Gran Bretagna erano simili, stessa inefficienza del sistema», dice Antonio D'Amato responsabile di Confindustria per il Sud. «Dopo la cura Thatcher, gli investimenti stranieri in Gran Bretagna hanno toccato l'anno scorso 45mila miliardi».

l'abbigliamento. «agli effetti di un cocktail micidiale. Da un lato l'assenza di elaborazione di strategie di politica economica e industriale appena valide: dall'altro l'iperinvadenza normativa e sanzionatoria di burocrazia e fisco. È come se a un'auto impegnata in un rally contro competitori stranieri agguerriti e numerosi, non solo non si fornissero le carte geografiche necessarie all'orientamento. Ma, tanto per non sbagliare, si sottraesse anche buona parte del carburante (con la pressione fiscale e le condizioni del sistema creditizio), e si tirasse il freno a mano (con i rallentamenti quotidiani, infiniti e sfinenti della burocrazia). Sarebbe sbagliato



definire questo un cocktail esplosivo. È invece una lenta implosione. Con il rischio che il motore si spenga prima che la gara abbia inizio, che iniziative economiche neppure partano, o partano altrove». Fuor di metafora, per Inghirami è ormai più facile avere rapporti con le strutture burocratiche cinesi, fino a ieri note per la loro lentezza e farraginosità, che con un qualsiasi ufficio pubblico periferico italiano. «A Shanghai», dice, «in meno di un anno di lavoro abbiamo aperto il più grande e moderno centro per la produzione di capi d'abbigliamento del Paese destinati ai mercati d'Oriente. Provi a fare la

stessa cosa in Italia».



Antonio Costantini è numero uno della Sisme di Olgiate Comasco, che è da anni il primo fornitore di motori elettrici per il gruppo tedesco Bosch.

Giorgio Squinzi, ha provato a fare di meno: riunire uffici, produzione e ricerca della sua multinazionale in una modernissima sede a Mediglia, alle porte di Milano. Ha visto passare tre giunte comunali e ha speso sette anni di tempo e 50 miliardi di lire senza venire, a tutt'oggi, a capo di nulla. A Latina, dove la disoccupazione tocca il 30%, ha chiesto quattro anni fa di ampliare uno stabilimento. La pratica è ferma in Regione da due anni e mezzo. A Villa d'Ossola, risanata e rilanciata la Vinavil (raccolta sull'orlo del collasso dalla gestione pubblica), ha fatto uguale domanda per potere ingrandire gli impianti. Ma Villa d'Ossola è ora passata dalla provincia di Novara alla neocostituita provincia di Verbania, e nel trasferimento l'intera pratica è andata smarrita. Unica soluzione ripercorrere l'intero iter. Purtroppo, però, non è possibile. Non sono ancora stati nominati, infatti, i funzionari competenti. Di simili libri degli orrori, e degli errori che nessuno pagherà, i cassetti delle imprese sono pieni. Nel frattempo Squinzi ha aperto uno stabilimento a Singapore: ha avviato l'attività in Venezuela, inaugurerà nel 1997 una fabbrica in Germania e una in Spagna. «In Italia», dice, «ci limiteremo ad adeguare le strutture esistenti, sempre che ce lo consentano».

Giuseppe Meroni